

In margine a una mostra sulla vita rurale

di Luigi Faccini

Il Consorzio culturale ha approvato alcuni mesi fa il progetto relativo al servizio museale, che comprenderà due grossi filoni:

1. Museo Isontino di Scienze Naturali (zoologico, botanico, geologico, mineralogico, ecc.).
2. Museo di Storia Ambientale (archeologico, antropologico, etnografico, ecc.).

Nell'ambito di questi due filoni si dovranno sviluppare singoli filoni di intervento, che a tutt'oggi appare prematuro definire.

L'iniziativa dovrà assolvere a funzioni non solo di conservazione e valorizzazione ma didattiche e di promozione culturale diffusa.

Le varie presenze museali verranno dislocate possibilmente in diversi centri del nostro territorio; esse dovranno esser sviluppate secondo un organico progetto globale scientifico e culturale, che garantisca una armonica integrazione dei singoli settori. Tale progetto complessivo verrà realizzato per tappe gradualmente. La prima è stata individuata nella programmazione di alcuni appuntamenti per la costruzione di un MUSEO DEL LAVORO, che verrà sistemato nella sede centrale del Consorzio. Il relativo progetto è stato già predisposto in linea di massima. Ma contiamo di aprire sull'argomento un largo dibattito.

In tale prospettiva presentiamo questo articolo che, crediamo, possa rappresentare un significativo contributo all'avvio della discussione.

I musei, le mostre, le ricerche sull'antica vita rurale di singole comunità godono, da alcuni anni a questa parte, di una diffusa quanto strana popolarità. Enti pubblici che spesso assai poco si curano di tutelare patrimoni culturali, artistici e paesaggistici di enorme rilevanza, spendono

somme, a volte non indifferenti, nel riordinare attrezzi, nel finanziare volumi, nell'organizzare effimere mostre fotografiche.

L'evidente constatazione che queste iniziative vengono privilegiate da una parte degli amministratori comunali, provin-



ciali e regionali perché considerate elettoralmente più produttive della continua, minuta, sotterranea tutela del patrimonio culturale esistente, non impedisce al malevolo autore di queste colonne di considerare tale strumentale interesse un fatto pur sempre positivo. Grazie a queste ricerche ed a queste mostre gruppi di giovani studiosi locali raccolgono documenti e testimonianze del passato, ne segnalano la presenza, li tutelano e spesso li conservano in musei o centri consortili che diventano, o possono diventare, momenti di aggregazione e — mi si scusi la brutta parola — di fruizione della cultura.

Questo rilevante patrimonio di storia locale può essere infatti conservato solo se ogni singola comunità lo sente e lo vive come proprio: giacché poco vi è da sperare in uno Stato latitante, in una regione

distratta ed in amministrazioni provinciali svuotate di ogni reale potere. Ma dopo decenni o secoli di abbandono, il miracolo sta avvenendo: l'interesse per il passato e le "radici" proprie e del proprio paese, degli abitanti di località anche, e forse soprattutto, lontane dai centri istituzionali del sapere, non è mai stato così vivo. Se la figura dello studioso locale era rappresentata fino a pochi anni fa, ma gli esempi si sprecano anche ai nostri giorni, dal farmacista, dal maestro o dal parroco raccogliatore di lapidi romane e di spade longobarde oltre che saccheggiatore di archivi, sempre più numerosi sono i gruppi di giovani e seri studiosi che preferiscono occuparsi della vita sociale delle popolazioni del passato, della struttura abitativa della comunità, dei modi di produzione e di sfruttamento, della formazione del pae-

saggio rurale piuttosto che dei tesori nascosti da Poppone o delle amanti di Alboino.

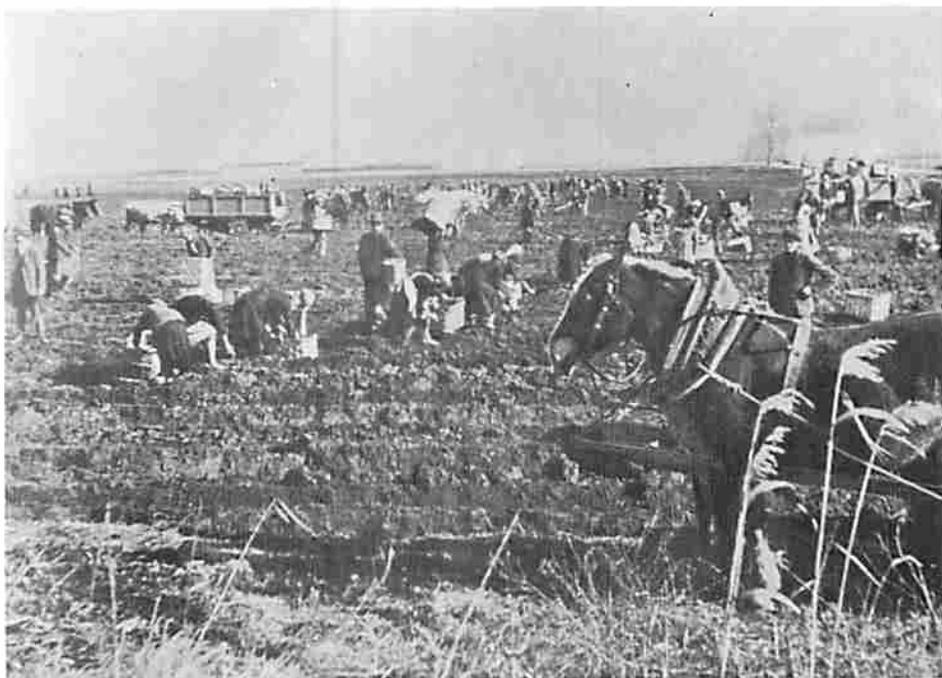
E' possibile sperare che un rinnovamento degli studi storici in Italia, come già in parte è accaduto in Francia, avvenga anche attraverso il contributo di queste nuove e non istituzionali forze.

Chi scrive, comunque, non è apologeta né dello "storico scalzo", né di una microstoria totalizzante. La storia locale è utile, produttiva e comprensibile solo se non dimentica mai il riferimento ad una più ampia realtà geografica, economica, sociale, se è chiara la coscienza che nessun luogo, nessuna popolazione, nessuna classe è isolata, nessun fenomeno storico è valutabile correttamente senza il ricorso al paragone e all'analogia.

Nulla è poi tanto sviante per lo storico quanto la supposizione aprioristica dell'esistenza di un ceto o di un sesso sempre

cosciente di sé, sempre adamantinamente rivoluzionario e sempre tradito. Si giunge per questa strada ad appiattare qualunque dialettica storica, a rifiutare una qualsiasi validità al contributo alla conoscenza dato da chi ha scritto o studiato in altri tempi o da altre prospettive, a forzare sino alla falsificazione la fonte o la testimonianza storica. E questi rischi dovrebbero essere ben presenti alla mente di chi irride gli storici risorgimentali che vedevano prove del sentimento nazionale fin nel giuramento di Pontida.

Da questi e da altri difetti discendono i limiti di molti fra i musei e le mostre sulla vita rurale. Spesso si descrivono e si esaltano le lotte senza curarsi minimamente di ricercare e di informare sui loro presupposti economici e sociali: ne emerge l'immagine di un proletariato che si vorrebbe mostrare rivoluzionario ma che dai documenti offerti al visitatore appare solo ris-





so ed incendiario. Di una lotta e di una classe più che la ricostruzione viene fatta la caricatura. D'altra parte l'uso dissennato della testimonianza orale, senza una analisi accurata fatta anche di riscontri documentari, diviene spesso utile strumento per l'analisi dell'arteriosclerosi senile dell'intervistato e della disinformazione dell'intervistatore, più che fonte interessante, ma complementare e non sostitutiva, come crede chi scrive, per la ricostruzione del passato.

Non va dimenticato, per converso, l'abuso che di frequente viene perpetrato nei confronti dei musei sulla vita rurale da sedicenti storici della tecnologia: forse gli ultimi eredi dei raccoglitori locali di anfore romane. In una sala di un museo viene posto un aratro (spesso assai recente e di fabbricazione inglese) senza una spiegazione, senza un'analisi di chi lo usava, come e per quali colture; nella sala successiva un telaio rudimentale, ma l'ordinatore non si è curato di segnalare i problemi dell'industria domestica o del lavoro femminile, e così via per tutto il museo. Il lavoro, il lavoratore, la produzione, lo sfruttamento sono i grandi assenti in queste raccolte da robivecchi rurali quali sono molti dei musei dell'agricoltura, ad esempio in Lombardia.

Viene il sospetto che tutto ciò non sia casuale e non sia frutto di sola superficialità, ma anche di interessata deformazione. Vi è chi della società rurale del passato vuole dare un'immagine da cui emergano i buoni sentimenti, la pace georgica ed un asettico progresso tecnologico. Si cerca di rievocare un mitico, quanto falso, quadro della campagna del buon tempo antico in cui tutti amavano i vicini, rispettavano il padrone e onoravano il parroco. Operazioni di questo tipo si rivelano un fallimento non solo e non tanto per lo spreco di denaro pubblico che comportano, ma

soprattutto perché nessun visitatore potrà provare più che una generica curiosità che alla terza sala si trasformerà in noia. Quando non vengono esplicitati i nessi che legano l'attrezzo alla vita ed al lavoro del passato e di conseguenza alla vita ed al lavoro di oggi, non si può pretendere dal cittadino un atteggiamento di maggior partecipazione rispetto a quello che prova visitando uno zoo.

Fa piacere, dopo aver evidenziato una così grande serie di limiti in molte delle iniziative connesse alla divulgazione della vita rurale del passato poterne segnalare una che pare aver centrato l'obiettivo e i metodi. Un circolo culturale, quello di Torviscosa, con scarsissimi mezzi e grazie al duro lavoro di un gruppo di soci, ha realizzato una mostra che, pur necessariamente piccola e incompleta, è in grado di insegnare molto ad istituzioni ben più pretenziose e dotate di mezzi. "Malisana: storia taciuta" è il titolo della mostra e del ciclostilato che la accompagna. Vi si descrive, illustrandola con immagini fotografiche molto significative, ma che meriterebbero qualche didascalia di più, la vita rurale in una frazione del comune di Torviscosa fra la fine dell' '800 e la nascita del grande stabilimento di cellulosa nel 1937. I contratti agrari, le figure sociali presenti nella comunità, le forme di sfruttamento del lavoro e della terra emergono con chiarezza. L'analisi dell'utilizzazione del suolo e delle colture non dimentica di sottolineare il tributo di lavoro e di fatica che le diverse coltivazioni e gli iniqui contratti imponevano ai ceti rurali subalterni. Ma nel contempo l'analisi della classe non prescinde mai dalle condizioni strutturali e produttive della zona. Gli attrezzi descritti non sono visti come residui folkloristici ma nella loro stretta relazione con il lavoro dell'uomo. La sistemazione del suolo, l'esistenza e la

bonifica delle paludi sono considerate come conseguenze di una situazione pedologica e idrologica che condizionava fin negli aspetti sanitari la vita dei lavoratori agricoli. L'uso delle fonti orali è accorto, né si è trascurato di esaminare i documenti archivistici e le opere a stampa, che avrebbero comunque potuto essere più numerose.

Dai lunghi testi esplicativi, dalle testimonianze connesse, dal ricco materiale iconografico emerge un quadro serio, realistico e comprensibile di quelle che erano le condizioni di vita delle campagne della Bassa friulana nei primi decenni di questo secolo.

E' questa su Malisana una mostra che ha molte delle caratteristiche della ricerca in corso. Meriterebbero forse un approfondimento maggiore la struttura familiare e l'organizzazione politica dei braccianti e dei mezzadri della comunità, e varrebbe la pena spendere qualche ricerca in più

per delineare meglio le conseguenze economiche, sociali e paesaggistiche della quasi monocultura di canna imposta dalla grande industria. In ogni caso la serietà con cui è stata realizzata questa mostra porta a credere che i ricercatori e gli ordinatori avranno senza dubbio la capacità di completare un quadro che già fin d'ora si presenta ricchissimo.

Non resta a questo punto che augurare che queste non siano iniziative isolate, che questo ed altri gruppi di studiosi procedano in un lavoro che si rivela ogni giorno più proficuo e da cui per tanta parte dipende la rivitalizzazione culturale del Friuli. Gli ostacoli da superare sono molti, non ultima la miopia o il boicottaggio di chi non mette a disposizione locali, modesti finanziamenti o addirittura documenti, come il parroco di Malisana, ma è in ogni caso certo che questa è una strada vincente.